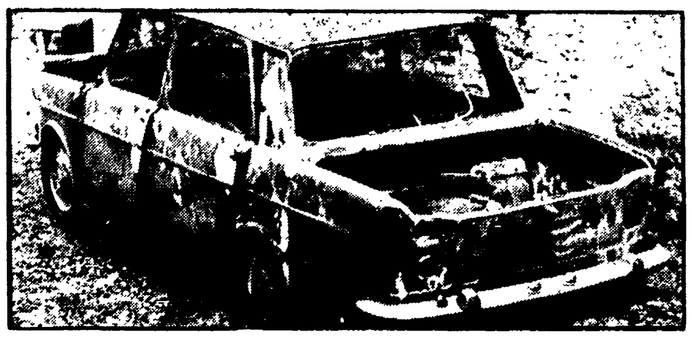
Concorrenti o complici delle Br?



ROMA — *Sta prendendo piede in Italia un terrorismo «diffuso», fatto di attacchi meno clamorosi ma più numerosi e distribuiti in modo capillare, in aperta «concorrenza» con la strategia eversiva delle Brigate rosse? L'ipotesi — accreditata recentemente da più parti — si basa sull'osservazione dell'ultima catena di attentati avvenuti in queste settimane. Uno stillicidio di attacchi dinamitardi a negozi, autosaloni, sedi della polizia e dei carabinieri, persino ospedali, con la solita sarabanda di sigle eversive nuove e vecchie (e tra queste ultime è rispuntata quella di «ordine nuovo»).*

Cosa sta accadendo? Marcia davvero su due binari indipendenti l'offensiva terroristica di questi ultimi tempi, o invece il disegno eversivo resta unico, ma stanno cambiando i metodi? Tra le due, la seconda ipotesi sembra ancora quella più fondata, al di là delle immancabili articolazioni che pure esistono nella oscura geografia dell'eversione.

A dimostrarlo sono soprattutto due episodi, molto significativi, avvenuti a Roma e Milano a distanza di dieci giorni. In circostanze diverse ma con sistemi pressoché identici, due pattuglie della polizia sono state attirate in trappole micidiali. In entrambi i casi si è sfiorata la strage. Ma se nella capitale l'imboscata è stata rivendicata dalla «colonna Roma-sud» delle BR, a Milano si è fatto vivo un sedicente «potere proletario armato». La «concorrenza» di cui qualcuno parla, dunque, si dissolve nella scelta degli obbiettivi e dei metodi.

La prevalenza di attacchi «capillari», dinamitardi o di altra natura, mostra piuttosto una nuova linea di tendenza dell'eversione. Mai come in questi giorni, infatti, si è registrata una sequela così fitta di attacchi cosiddetti «minori», e non più soltanto nelle grandi metropoli. E immancabilmente accade anche che ai terroristi si mescolano autori di estorsioni o di vendette personali, com'è avvenuto proprio l'altra notte a Genova, dove sono state date alle fiamme le automobili di due guardie carcerarie e di un carabiniere, per motivi che — secondo gli inquirenti — hanno assai poco di «politico».

Facendo il bilancio del mese di ottobre, tuttavia, l'offensiva terroristica — pur avendo riacquistato, dopo l'estate, dimensioni preoccupanti — non ha raggiunto i livelli dell'inizio dell'anno. Secondo uno studio della sezione problemi dello Stato del PCI, gli attentati e le violenze alle persone e alle cose nel mese scorso sono stati 178 (in gennaio erano stati ben 342). Le vittime dell'eversione sono state 3 (5 in gennaio): Claudio Miccoli, ucciso dai fascisti a Napoli; il giudice Girolamo Tartaglione, assassinato dalle BR a Roma, e Alfredo Paolella, medico legale, ucciso da «prima linea» a Napoli. I feriti gravi sono stati 26 (89 in gennaio). Nell'arco di trenta giorni sono stati colpiti complessivamente: 9 sedi di polizia (CC, PS o GdF), 24 sedi politiche e sindacali, 21 abitazioni e uffici aziendali e autosaloni, 9 fabbriche e altri impianti (SIP, ENEL, ecc.), 10 scuole e facoltà universitarie, 5 quotidiani o periodici, 8 altre sedi.

Quasi la metà degli attentati sono stati compiuti nella capitale. Seguono poi, per quantità, Milano, Bologna, Padova e Napoli. Con il mese di ottobre, gli episodi di terrorismo nei primi dieci mesi del '78 sono saliti a 1983.

se. c.

Dove sono finiti i fondi neri della multinazionale americana?

La ITT nel '71 ha elargito in Italia bustarelle per due milioni di dollari

In un rapporto USA rivelata una vasta opera di corruzione e di operazioni oscure in nove paesi
L'acquisto della italiana Way Assauto - Come vennero finanziati i golpisti che uccisero Allende

Nostro servizio

WASHINGTON — La International telephone and telegraph corporation (ITT) è stata accusata di aver accumulato tra il 1970 e il 1975 «molti milioni di dollari» attraverso la corruzione di funzionari di governo e di rappresentanti di compagnie sussidiarie in nove paesi, compresa l'Italia. L'accusa è stata rivelata giovedì dalla commissione per titoli e scambi, un'agenzia federale che sorveglia le attività di compagnie americane, nonostante le obiezioni della ITT secondo cui la rivelazione della causa avrebbe danneggiato le operazioni della multinazionale all'estero.

Secondo le accuse della commissione, la ITT avrebbe «tollerato» delle «transazioni discutibili» di un valore di oltre sei milioni di dollari da parte di dirigenti di una ditta italiana acquistata dalla multinazionale. Inoltre, certe società sussidiarie della ITT avrebbero utilizzato un'altra sussidiaria della stessa multinazionale nel Liechtenstein «per evadere il controllo della esportazione di valuta e le tasse sul reddito in Italia e possibilmente in altri paesi». La commissione riprende infine le accuse già avanzate contro la ITT secondo cui la multinazionale avrebbe pagato «almeno» 400 mila dollari agli oppositori del presidente cileno Salvador Allende prima del colpo di stato di Pinochet del 1973.

Secondo le accuse della commissione la ITT aveva acquistato nel 1971 la ditta italiana fabbriche riunite Way Assauto S.A. per la somma dichiarata di 22 milioni di dollari in contanti. La ITT avrebbe pagato però solo 20 milioni di dollari per l'acquisto e avrebbe chiesto ai venditori di togliere due milioni dal prezzo di vendita. Nell'accusa, la commissione non ha specificato la destinazione di questa somma. Viene aggiunto comunque che al momento della transazione la ITT era al corrente di certe irregolarità nell'amministrazione della ditta, tra cui quella di tenere due serie di contabilità della ditta per i rapporti alle autorità fiscali italiane. Queste irregolarità, afferma la commissione, sono continuate dopo l'acquisto della ditta da parte della ITT. I venditori della ditta avrebbero infine «sopravvalutato le spese attraverso l'uso di fatture fittizie e prelevato reddito non denunciato come compensi aggiuntivi». La ITT avrebbe chiesto ai dirigenti di creare un fondo di «garanzia» di 4,4 milioni di dollari nel caso le autorità italiane scoprissero le irregolarità.

L'indagine dell'agenzia federale non rivela in che modo la ITT ha utilizzato i due milioni di dollari stornati dall'acquisto della Way Assauto. Come si è visto nei bilanci ufficiali risulta che alla ditta italiana sarebbero stati versati 22 milioni di dollari, in realtà la spesa effettiva è stata di 20 milioni. Un accertamento sull'impiego in Italia di questa differenza (quasi un miliardo e 700 milioni di lire) sarebbe oltremodo opportuno. La multinazionale statunitense è nota per i suoi interventi politici, attraverso «sovvenzioni», nei paesi dove opera, come è avvenuto in Cile quando si è trattato di rovesciare il governo Allende. Che direzione hanno preso i due milioni di dollari? Chi è stato finanziato e per quali scopi?

Nel 1970, un anno prima del contratto di acquisto della ITT, il consiglio di amministrazione della Way Assauto era presieduto dall'ing. Giorgio Griffa; altri due Griffa, Aldo e Paolo, erano consiglieri insieme a Pietro Bertolone e Umberto Grosso. La Way Assauto, che si occupa di articoli per cicli, catene di trasmissione, bulloneria e viteria varia, particolari per auto, ha gli stabilimenti ad Asti e la sede sociale in via Avogadro a Torino.

In una altra serie di affari una società sussidiaria della ITT nel Liechtenstein, la Micus immobiliae finanzierungs anstalt, sarebbe stata utilizzata per trasferire centinaia di migliaia di dollari «per evadere il controllo dell'esportazione di valuta e le tasse sul reddito». Nel 1974, afferma la commissione, la società sussidiaria della ITT, il gruppo Gallino, avrebbe depositato 611 mila dollari in contanti in un conto svizzero intestato alla società del Liechtenstein.

La commissione afferma che la ITT avrebbe effettuato i pagamenti agli oppositori di Allende su richiesta di «alti dirigenti» della multinazionale dalla sua sede in New York. I versamenti, ricevuti tramite una ditta fittizia nel Cile, sarebbero provenuti dalla Bell telephone in Belgio, la ITT standard S.A. in Svizzera e la Standard electrik Lorenz A.G. della Germania Federale, e «coperti» sulla contabilità della multinazionale come spese per «relazioni pubbliche».

Mary Onori

ESALTAVA SALAZAR

Assolto «Il Mondo» che pubblicò un rapporto di Messeri

L'ex ambasciatore a Lisbona nel documento denigrava i partiti che avevano riconquistato la libertà

ROMA — Renato Ghiotto, l'ex direttore del settimanale «Il Mondo», è stato assolto ieri con le formule più ampie da una serie di accuse pesanti che gli erano state rivolte per la pubblicazione di un rapporto dell'ambasciatore Messeri da Lisbona.

Per queste accuse, in primo grado, il giornalista era stato condannato a due anni e dieci giorni di reclusione.

Ghiotto era accusato di diffamazione, procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato e rivelazioni di notizie di cui è vietata la divulgazione. I giudici della corte d'Assise d'appello hanno praticamente accolto la tesi del difensore, Adolfo Gatti, e sono andati al di là di quanto richiesto dal Procuratore generale dottor Tranfo, il quale aveva chiesto l'assoluzione con formula piena dal secondo e terzo reato e l'applicazione dell'amnistia per il primo.

Invece, la corte ha assolto Renato Ghiotto dalla prima accusa perché il fatto non costituisce reato, dalla seconda perché il fatto non sussiste, dalla terza perché il fatto non costituisce reato.

Il processo scaturì da una denuncia sporta dall'allora ministro degli esteri Rumor alla procura della Repubblica di Roma nei confronti di Ghiotto. Sosteneva che il direttore del «Mondo» aveva pubblicato un rapporto riservatissimo di Messeri (ambasciatore molto chiacchierato e coinvolto anche nella vicenda Lockheed: è sospettato di essere il personaggio che mise in contatto gli americani con i Lefebvre) sulla situazione in Portogallo. In quel rapporto si esprimevano apprezzamenti positivi sul precedente regime salazariano e si formulavano pesanti critiche nei confronti dei partiti portoghesi.

Ghiotto pubblicò il rapporto in un servizio dal titolo: «Parola di Messeri: Lisbona che pena». Alla denuncia di Rumor si aggiunse una querela per diffamazione inoltrata dallo stesso Messeri. Il quale si lagnava che il documento da lui stilato fosse stato definito «incredibile».

Reggio Calabria

Al processo conclusi gli interrogatori dei boss mafiosi

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Con la decima udienza sono finiti gli interrogatori dei quarantadue mafiosi imputati per associazione a delinquere: per i diciotto latitanti si è proceduto alla lettura dei capi di imputazione. Il Tribunale, poi, ha disposto la acquisizione di altri fascicoli processuali che coinvolgono diversi imputati, i mandati di pagamento per tutte le ditte che hanno effettuato trasporti di materiale nell'area del quinto Centro siderurgico, documentazioni sulle liquidazioni AIMA del prezzo dell'olio d'oliva, la citazione di altri testi (l'assessore regionale Mallamaci PSDI), i consiglieri regionali Tornatora (PCI), Brunetti (PdUP), l'ingegnere del Genio Civile, Giovanni Marciano, i titolari delle imprese Bresolin, (Praticò, Del Prete).

I fratelli Girolamo e Francesco Mazzaferro, Antonio e Giuseppe Avignone hanno tentato di riproporsi come vittime della polizia e dei carabinieri, come onesti lavoratori cui si vuole impedire di lavorare: ma non hanno saputo spiegare la loro rapida ascesa sociale e i loro illeciti arricchimenti provati da una seria indagine patrimoniale condotta dalla Finanza.

Dalla «incetta» delle deleghe per l'integrazione del prezzo dell'olio, alla costruzione di case, all'autotrasporto nell'area del quinto Centro, viene fuori il quadro di violenze e di prepotenze.

Contro di essi la «giovane mafia» si è rivolta sostituendosi particolarmente nella gestione e nella proprietà dei secolari uliveti: i Mazzaferro acquistarono terre, olivi, frantoi, assorbendo ingenti integrazioni comunitarie sul prezzo dell'olio. Così, Francesco Mazzaferro, che dai fratelli Contestabile (una nobile e ricca famiglia di Taurianova) ha acquistato per quattordici milioni di lire la produzione olivicola di circa trenta ettari (compresa la procura speciale per l'integrazione), ma non ricorda quanto ebbe dall'AIMA (probabilmente più di quanto pagò per le olive).

Ha fatto tale «affare» per conto di suo fratello quando questi era sorvegliato speciale appunto per quella solidarietà che univa l'intera famiglia. Più interessante e drammatica è stata la deposizione di Giuseppe Avignone sul quale — oltre a numerosi reati di violenza e furto — pende la gravissima accusa di avere ucciso i due carabinieri nel conflitto a fuoco avvenuto a Razzà di Taurianova e nel corso del quale restarono uccisi anche un fratello ed un nipote degli Avignone.

E' un tipo assai loquace (nella seconda udienza si era spogliato per mostrare le cicatrici di ferite infertegli dai carabinieri), violento come appare dal suo stesso racconto (durato più di due ore)

Formatosi alla scuola di varie cosche è divenuto qualcuno quando ha sposato Chiara Anselmi, figlia di un noto boss, l'unica calabrese inviata al soggiorno obbligato. Fa l'autotrasportatore, e nel giro degli «amici romani» viaggia in auto blindata, riesce più volte a farla franca dalle accuse di vari tentati omicidi, furti e taglieggiamenti. Per molti reati, risalenti a cinque o sei anni addietro, attende ancora di essere interrogato. Formula un pesante atto di accusa ai carabinieri che lo avrebbero massacrato. Poi aggiunge: «E' una vergogna». E' una vergogna — conclude il presidente Tuccio — la presenza della mafia che opprime l'intera Calabria. La ripresa del processo è stata fissata per lunedì 6.

Enzo Lacaria

Ragozzino, già condannato, alla vigilia d'un altro processo

Si è ucciso l'ex direttore del manicomio lager di Aversa

S'è impiccato nello studio del «giudiziario» che aveva diretto per anni — La lunga battaglia degli internati

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' stato il capo delle guardie carcerarie del manicomio giudiziario di Aversa a scoprire ieri sera alle 18 il corpo esanime del dottor Domenico Ragozzino, l'ex direttore del «lager» di Aversa condannato a cinque anni di reclusione nel maggio scorso dal tribunale di S. Maria Capua Vetere: s'era ucciso, impiccandosi, poi finito in terra con la corda ancora attorno al collo nella grande sala dell'abitazione di servizio che viene data in uso ai direttori del manicomio. In questa casa Ragozzino, nonostante non fosse più il dirigente del manicomio e nonostante la sua famiglia si fosse trasferita fin dal '74 a Napoli, continuava ad avere il proprio studio. Nella casa vuota, dunque, situata accanto all'ingresso principale del manicomio, a via S. Francesco, c'era solo lui: lì si è ucciso in solitudine. Il magistrato, dottor Cozzella, pretore di Aversa, dopo le prime verifiche e gli accertamenti non ha avuto dubbi: morte per suicidio. Pochi mesi fa s'era ucciso un altro direttore di manicomio giudiziario di Napoli, il dottor Giacomo Rosapepe anche lui appena uscito da un processo.

La vicenda Ragozzino, cominciò nel 1974, quando un gruppo di detenuti del manicomio aversano, che erano riusciti a salvarsi da quel lager, denunciarono le sevizie, gli episodi agghiaccianti, che avvenivano dietro le mura del grosso complesso.

Cominciò così una lunga e complessa vicenda giudiziaria che si è conclusa con la condanna del professor Ragozzino a cinque anni di reclusione, la sospensione perpetua dai pubblici uffici, l'interdizione dalla professione medica per due anni.

Durante il dibattimento erano emersi in tutta la loro gravità gli episodi avvenuti allo interno del manicomio: proiezione di filmini pornografici per i detenuti «privilegiati»; malati legati ai letti di contenzione per giorni e giorni; ragazzi internati per disintossicarsi dalla droga trattati come pericolosi criminali e legati per giorni.

Ma il «caso» Ragozzino non si era concluso con questa condanna del direttore. Sul suo capo c'era un'altra accusa — infatti — riguardante la morte di una cinquantina di malati avvenuta in maniera «sospetta».

Il dottor Ragozzino, quando sul suo capo cominciarono a piovere le accuse dei suoi «malati», in una conferenza stampa affermò che ad Aversa, nel «suo» manicomio, tutto andava bene. Era — evidentemente — convinto di poter ancora sostenere le «sue» verità. Così — invece — non è stato, per l'impegno degli ex ricoverati, della stampa e per la sensibilità nuova della magistratura.

Domenico Ragozzino, 54 anni era sposato e padre di tre figli: due oltre i venti anni, l'ultima di otto anni.

Vito Faenza

I difensori degli imputati tentano l'annullamento

Raffica di eccezioni contro l'avvio del processo Saronio

Fioroni davanti ai giudici tre anni dopo l'uccisione del giovane ingegnere suo amico, rapito a scopo di estorsione

MILANO — Selva di eccezioni al processo per il sequestro e l'assassinio dell'ingegnere Carlo Saronio, rapito il 14 aprile 1975 da un gruppo di delinquenti comuni a cui notizie e informazioni furono passate dall'amico della vittima Carlo Fioroni. I difensori degli imputati Carlo Casirati e Alice Carrobbio, hanno dato il via a una grande offensiva di eccezioni formali volte a impedire la celebrazione del processo. La Corte deciderà in merito lunedì dopo l'intervento dei rappresentanti della parte civile

In inizio di udienza solo due degli imputati detenuti sono entrati in aula: per primo Carlo Fioroni, principale coordinatore del sequestro dell'amico, e Alice Carrobbio, arrestata dopo una lunga latitanza come il suo uomo Carlo Casirati e, come lui, mai sentita in istruttoria.

Gli altri imputati «comuni» (i vari Cochis, Merlo, Piardi, si sono invece rifiutati di venire in aula.

A questo punto si è iniziato con le eccezioni degli avvocati difensori di Casirati e Carrobbio i quali hanno sostenuto addirittura la nullità di tutta l'istruttoria.

Il loro fine è risultato abbastanza evidente: dalla nullità della intera istruttoria deriverebbe sia l'impossibilità del processo ma anche la scadenza dei termini di carcerazione per molti imputati. Alle tesi dei due legali si sono immediatamente accodati i difensori di altri imputati ma non quello di Fioroni, contrario a una frantumazione del processo.

Condannati per rapina giovani estremisti

BOLOGNA — La Corte d'Assise ha inflitto complessivamente quasi 25 anni di carcere a tre giovani immigrati, gravitanti nell'area di «autonomia», che l'8 maggio scorso assaltarono un ufficio postale, ferendo un agente e sequestrando nove persone prima di arrendersi. La pena più elevata, venti anni, è stata data ad Antonio Deliperi di Perfugas (Sassari). Giovanni Chessa, è stato condannato a 9 anni, e sette anni sono stati inflitti a Rocco Valluzzi, di Potenza.

Assaltata caserma dell'esercito a Oristano

ORISTANO — Tre uomini armati, appartenenti ad un gruppo terroristico, che si è autodefinito «Barbagia rossa», hanno assaltato l'altra notte una stazione radiogoniometrica dell'esercito alla periferia di Oristano e, dopo aver aggredito alle spalle, disarmandola, la sentinella, hanno immobilizzato altri tre soldati e hanno rubato quattro fucili «Garand», munizioni e un numero imprecisato di bombe a mano.

Il ministero della difesa ha confermato l'episodio, precisando che sono in corso indagini

A casa l'unico superstite del cargo italiano «Nico I»

ROMA — E' arrivato ieri a Fiumicino, proveniente da Atene, Francesco Adragna, l'unico superstite del cargo italiano «Nico Primo» affondato la notte del 27 ottobre al largo del Peloponneso durante una tempesta. Il marinaio rimase in balia delle onde per trentadue ore. Sul mercantile, di proprietà della compagnia «Nicomar» e registrato a Fiumicino, erano imbarcati altri otto uomini che scomparvero in mare. Secondo il racconto del superstite, una violenta ondata spostò il carico — tubi di cemento e materiale ferroso — facendo inclinare la nave che affondò in un attimo. *Nella foto:* Francesco Adragna con la moglie al suo arrivo all'aeroporto romano.

La droga nelle elementari: denuncia o allarmismo?

«Per la Campania, su 449 direttori didattici hanno risposto 358 e fra essi 48 hanno dichiarato di essere a conoscenza di casi di tossicomani fra i propri allievi: una popolazione scolastica compresa in linea di massima fra i 6 e gli 11 anni. Sono notizie impressionanti che non possono e non debbono essere ignorate, anche perchè in tutta Italia ammontano a 143 le scuole elementari fra i cui allievi allignano "gli uncinati" dalle tossicomanie».

Queste informazioni, insieme a molte altre dello stesso tenore, sono apparse su uno degli ultimi numeri di «Tuttoscuola» con il titolo allarmistico «Mille capi istituto denunciano: i ragazzi consumano droga», specificando inoltre che tutta la documentazione presentata proviene direttamente e ufficialmente, dal ministero della Pubblica Istruzione. Sì, presidi e direttori didattici hanno risposto a un preciso questionario del servizio antidroga di viale Trastevere.

Insomma, grido d'allarme, la droga «dilaga» nelle elementari. E alcuni quotidiani, come «Il Giorno», certamente indotti alla cieca fiducia data la ufficialità della fonte (appunto il ministero) riprendono puntualmente la notizia: quanti genitori, quanti insegnanti non avranno sobbalzato davanti a questi «uncinati» poco più che lattanti?

Siamo davvero a questo punto? Che attendibilità hanno i dati pubblicati dal settimanale sotto l'arallo così impegnativo del ministero? Rivolgiamo la domanda alla persona che riteniamo più qualificata a rispondere, cioè la dottoressa Pellicciari, dirigente del centro antidroga del ministero, cui appunto fa capo l'iniziativa del questionario. I dati sono attendibili?

Sì, ci risponde la dottoressa, sono attendibili, ma quanto ad avere nomi e indicazioni più precisi sulle scuole indiriduate come «invase», dalla droga, niente, non si può; i nomi non ci sono e le schede relative giacciono presso i «Comitati provinciali antidroga» istituiti presso ogni provveditorato agli Studi.

Bene, ci rivolgiamo alla professoressa Lecaldano, provveditore agli Studi di Roma. Molto gentile e precisa; no, lei non può dirci niente, dobbiamo passare tramite i comitati provinciali antidroga, appunto. E però, davanti alla nostra perplessità circa quelle 143 scuole elementari che sarebbero terreno di smercio della droga, avanza lei stessa dei salutari dubbi. «Vede — dice — è che spesso le scuole elementari fanno parte di plessi scolastici più ampi, con licei e istituti tecnici, e quindi è facile fare qualche involontaria confusione».

Sempre più convinti di camminare su un terreno poco sicuro, eccoci in contatto con il Centro antidroga del Provveditorato. Ma qui cascano addirittura dalle nuvole, mai sentito parlare di un questionario del genere, nè per Roma nè per l'Italia; mai avuto schede per le mani nè per Roma nè per l'Italia. Così il Centro provinciale antidroga di Roma, i dati che il ministero avrebbe raccolto con la collaborazione appunto del comitato provinciale antidroga (vedi quanto scrive «Tuttoscuola», depositario, a quanto pare, delle verità ministeriali) li viene a sapere soltanto da noi.

Da dove provengono allora le cifre riguardanti la provincia di Roma, dove secondo ciò che pubblica «Tuttoscuola», 84 capi di istituto avrebbero risposto sì alla domanda sulla presenza di tossicomani tra i propri allievi?

E non è la sola stranezza. Buffo, un questionario ministeriale, al quale rispondono quasi tutte le regioni ma non, vedi caso, le due più grandi città, Milano e Roma.

Ancora più buffo che, in materia di tale delicatezza, un questionario tanto ufficiale, si rivolga ai capi di istituto, chiedendo non «se sanno» ma «se sospettano» che nei pressi delle loro scuole bivacchino spacciatori; e quanto agli «allievi uncinati», le risposte hanno l'aria del sentito dire; tanto è vero che nessuno indica un numero bensì, sembra, una sensazione. Tutto questo è serio?

Vi è di più. «Tuttoscuola» dei dati che il ministero gli ha incautamente fornito, fa un uso chiaramente terroristico; e già ci sembra grave che la PI glielo abbia permesso, sia pure a fin di bene, come si suol dire.

Ma tanto più questo metodo ci risulta inaccettabile, dal momento che, andando poi a controllare le risposte date dai presidi e dai direttori didattici — hanno risposto al questionario in 9.755, 73 su 94 provveditorati, assenti complete Sardegna e Puglia, Milano, e Roma; presenti Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia R., Friuli Venezia Giulia, Lazio (con solo Rieti e Viterbo!), Liguria Lombardia, (solo Bergamo e Pavia) Marche, Molise, Piemonte, Sicilia, Toscana, Umbria, (solo Terni) Valle d'Aosta, Veneto — gli accenti allarmistici non si ritrovano affatto. E' un'aggiunta, o una valutazione arbitraria, del settimanale in questione.

Vediamo un momento, bollettino ministeriale alla mano, come stanno effettivamente le cose. Alla domanda n. 4 («Le risulta che qualche allievo della sua scuola abbia avuto esperienza di uso di droga?») rispondono sì 20 presidi su 221 in Abruzzo, 44 su 150 in Basilicata, 11 su 475 in Calabria, 28 su 168 in Friuli, 35 su 211 in Lombardia, 5 su 91 in Molise, 97 su 445 in Toscana, 8 su 40 in Umbria, 72 su 530 in Veneto.

Una realtà certamente da non sottovalutare, ma nemmeno tale da far gridare alla catastrofe. Tanto è vero che è lo stesso ministero, a commentare sempre nel citato bollettino le risposte alla stessa domanda n. 4 in questo modo, peraltro sorprendente: «Le risposte alla quarta domanda fanno emergere un dato che rischia di apparire consolante, ma che confrontato con la prudenza che sembra avere guidato i Capi di Istituto nella denuncia di spacciatori nei pressi della scuola, desta serie perplessità. Qual è la realtà? La piaga della droga è nella scuola. Da quello che si legge sui giornali, ma più ancpra da quanto scritto o riferito a voce dai colleghi che seguono con dedizione questo lavoro, è molto più profonda e purulenta di quanto appaia, pur significativamente, dai risultati del questionario».

Insomma, per il ministero, il questionario non fa affatto testo: fanno testo invece «quanto scritto dai giornali» e le voci... Strano metodo per chi pretende di procedere con criteri di scientificità.

Non siamo affatto animati da spirito polemico nè da pregiudiziali. Pensiamo anzi che iniziative come quelle del ministero siano doverose. Quello che conta, però, in simili iniziative, sono — secondo noi — lo spirito e la chiarezza di intento; conta soprattutto l'uso che si vuole farne.

Il ministero dovrebbe saperlo. Notizie tendenziose o non esatte, in una materia così bruciante, possono fare un gran danno, sia sul terreno psicologico che sociale, sia sugli stessi ragazzi che tra le famiglie.

Con la droga non si gioca, nemmeno quando si tratta di fornire dati; e forse non è inutile richiamare tutti gli «addetti» a un senso di responsabilità un po' più rigoroso. Proprio per rispetto ai ragazzi, alle loro famiglie, a questa povera scuola pubblica.

M. R. Calderoni

Dopo DONA FLOR
un nuovo romanzo di
AMADO
LA BOTTEGA DEI MIRACOLI
Chi dice che è meglio essere latini che negri?
L'ironia di Amado è fantasia di vivere con gioia.
Un nuovo e solare romanzo dell'autore di Dona Flor.
328 pagine, 6000 lire

GARZANTI
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA